

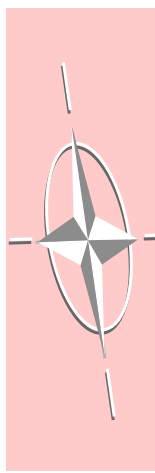


Sabato 24 aprile 1999

8

IL FATTO

l'Unità



Staffan De Mistura plenipotenziario Onu per i rifugiati e a destra un gruppo di profughi kosovari nel campo di Kukës in Albania



**Intervista al plenipotenziario dell'Onu per i rifugiati. «C'è un uso strumentale dell'apertura delle frontiere da parte dei serbi. A Kukës, in Albania, la situazione è gravissima: abbiamo un piano per portare via tremila persone al giorno con gli elicotteri. L'obiettivo è mantenere il minor numero di famiglie alla frontiera. Presto un piano di aiuti per gli albanesi che hanno accolto nelle loro case circa duecentomila fuggiaschi»**



Jean-Paul Pelissier/Reuters

«Arcobaleno»

**Raccolti 67 miliardi**

■ Oltre 21.000 profughi assistiti, più di 67 miliardi raccolti, anche attraverso le schede del Lotta, due nuovi centri di accoglienza in allestimento a Valona e Durazzo. Questo il «punto» della Missione Arcobaleno, a poco meno di un mese dall'inizio dell'operazione umanitaria per la popolazione del Kosovo. Alle 18 di ieri, informa una nota di Palazzo Chigi, la cifra complessiva raccolta era di 67 miliardi e 39 milioni di lire. 350 milioni derivano dalle giocate al Lotta di 70mila persone. Nei diversi campi allestiti dagli italiani in territorio albanese i profughi assistiti sono più di 21 mila: 6 mila in quello di Kukës Uno, 7 mila a Kukës Due, 5 mila a Kavajë, 2 mila a Rrahshbul, mille a Shijak e 700 a Tirana. Con l'arrivo di un nuovo contingente dell'Associazione nazionale alpini ieri mattina a Valona è cominciata la fase finale dell'allestimento di un nuovo centro, in grado di accogliere 5 mila rifugiati. Un altro, della stessa capacità, nascerà nella zona di Durazzo, si chiamerà «Europa arcobaleno» e sarà allestito dalla brigata Taurinense. In aggiunta ai centri di accoglienza gestiti direttamente dalla Missione Arcobaleno sono stati avviati tre progetti congiunti con organizzazioni non governative italiane a Lezhe, Sarandë ed Elbasan.

# «Il Kosovo è un deserto Da lunedì un nuovo esodo»

## De Mistura: attendiamo 170mila profughi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA La pace nei Balcani: spiragli di speranza e delusione. Incontriamo un uomo che della pace ha fatto una scelta di vita: Staffan De Mistura, plenipotenziario di Kofi Annan per i profughi. Pessimismo e delusione sono parole che non compaiono nel vocabolario del personaggio: «Sono ottimista, se non lo fossi avrei cambiato lavoro da tempo, forse sarei andato a fare il manager della Coca Cola. Una via d'uscita si troverà, ne sono certo. Una soluzione si deve trovare». Questa guerra ha già portato devastazione e morte nei Balcani, ha risvegliato odii mai sopiti, ha diviso famiglie e sradicato un'intera popolazione dalla sua terra, seminato lutti, dolori e distruzioni immani e alla fine... «Bisognerà pacificare e ricostruire, perché giusta o sbagliata che sia questa guerra ha già fatto troppe vittime. Quando finirà dovremo fare un piano Marshall per tutti, per il Kosovo e per la Serbia». Ricostruire le case degli albanesi incendiate dall'odio, rimettere in piedi i ponti del Danubio devastati dai bombardamenti chirurgici, rimettere in moto le fabbriche e gli uffici schiacciati dalle bombe, riuscire di nuovo a far convivere etnie diverse sulla stessa terra, sembra un sogno, una gran bella illusione... «Non è così, bisogna avere fiducia nella forza dell'uomo. Abbiamo visto guerre che hanno seminato odii che sembravano destinati a durare nei secoli, il Libano, Hiroshima e Dresda, eppure sempre dopo grandi devastazioni l'uomo ha dimostrato di avere grandi capacità di ricostruzione fisica e morale. Il segreto è uno solo: non arrivare troppo in basso, non toccare il punto di non ritorno».

**Lasciamo da parte i sogni, parliamo dell'oggi, una realtà drammatica: i profughi. Quanti ne arriveranno ancora dal Kosovo?**  
«Un numero impressionante: da 50 a 170mila, tanti ne arriveranno appena il signor Milosevic deciderà di riaprire i rubinet-

ti alle frontiere. I satelliti ci dicono che masse enormi di persone si stanno spostando dal Kosovo verso i valichi con l'Albania: già lunedì temo che arriveranno altre 50mila persone».

**Strategia del rubinetto, così lei ha definito la chiusura e l'apertura delle frontiere da parte dei serbi. L'uso dei profughi fa parte delle tattiche politico-militari di questa guerra?**

«Temo di sì: l'apertura delle frontiere cammina di pari passo con alcune importanti scadenze politico-diplomatiche. Se indico lunedì come giorno di possibile afflusso di una massa consistente di profughi in Albania, è perché quella data è a ridosso di importanti incontri della Nato. Così è stato fin dall'inizio della guerra, e così è stato prima della chiusura del rubinetto, quando di profughi ne sono arrivati altri 45mila. Se metto assieme le date

«

**Siamo pronti per ridare un documento d'identità alle persone che hanno perso tutto**

»

«

È solo Milosevic ad usare i profughi come arma, o non c'è un loro uso politico propagandistico anche da parte dei paesi alleati? Penso al balletto delle cifre sul numero dei rifugiati.

«Nessun mistero sui numeri. Nei due campi di Kukës ci sono 13mila persone, altre 145mila sono diseminate nelle zone limitrofe. Poi le posso parlare di 200mila "scampati": sono i kosovari ospitati dalle famiglie albanesi. Un miracolo di solidarietà, mi creda. L'altro giorno ho lanciato

un appello tv agli albanesi perché continuino ad ospitare profughi e presto definiremo uno schema di sostegno effettivo alle famiglie che accolgono i rifugiati».

**Questa è anche una guerra di definizioni, si parla indifferentemente di profughi e deportati. Ci aiuti a mettere le cose in ordine.**

«Profugo è chi lascia la propria terra contro la propria volontà o per fuggire da un pericolo imminente. Il deportato è il profugo che viene forzato ad uscire dalla propria terra. In questa guerra abbiamo profughi e deportati e molti rifugiati sono in condizione di pre-deportazione. Tutti i kosovari che fuggono per noi sono dei rifugiati».

**Sempre in tema di confusioni: in Italia si è parlato di Olocausto...**

«Non mi pronuncio, lasciamo giudicare alla storia e alle Corti internazionali. Posso dire quello che vedono i nostri occhi e che sentono le nostre orecchie: tutti i kosovari arrivati in Albania ci raccontano che sono stati costretti ad uscire dalle loro case e ad abbandonare con la forza la

# L'incubo di Skopje: ci vogliono divorare

## Crisi economica e odi etnici: i «vicini» fanno sempre più paura

DALL'INVIATO TONI FONTANA

**SKOPJE** Il «grande vecchio» Kiro Gligorov è partito ieri per Washington. Tornerà solo lunedì. Tra i tanti capi di stato che affollano la capitale americana l'ottantaduenne presidente macedone, non sarà forse tra le vedette, ma neppure tra le comparse.

Quasi d'improvviso la piccola Macedonia si ritrova ad essere il «centro di gravità» della crisi che sta sconvolgendo i Balcani, una sorta di ombelico attraversato da tutte le tensioni determinate dalla guerra e dall'esodo dei kosovari. S'è detto e ridetto che i suoi

**ALTA TENSIONE**

**La paura della Grande Albania, le mire di serbi e bulgari allarmano il presidente**

precarie equilibri etnici e politici potrebbero saltare da un momento all'altro, e le schegge arriveranno dappertutto, da Sofia ad Atene e Tirana. Ad un mese dall'inizio dei bombardamenti Skopje è una città angosciata, impaurita, circondata da regioni «eticamente pure» e piene di armi, la tensione sale, i giovani hanno paura, tutti si aspettano la guerra. Ma la follia non ha ancora preso il sopravvento. Tutti i problemi ruotano attorno alla «mina-profughi». I macedoni sono 2 milioni. Ma ci sono i macedoni-macedoni, slavi e ortodossi, i macedoni-albanesi, musulmani, e i mace-

doni-serbi. Secondo il censimento del 1946 gli albanesi rappresentavano il 13% della popolazione, secondo le rilevazioni del 1994 il 23%. Ora i profughi kosovari, secondo le stime dell'Onu, sono 130.000, così ripartiti: 37.800 nelle tendopoli di Stenkovec (gestita dall'Alto commissariato per i rifugiati), 50.000 nei campi vigilati dai soldati macedoni, 80.000 nelle abitazioni private. Nella Macedonia occidentale la popolazione albanese è in pratica raddoppiata. Gli equilibri etnici sono stati ribaltati. Secondo il premier Georgievski gli albanesi sono ormai il 35% della popolazione. Il loro arrivo ha letteralmente sconvolto il mercato immobiliare. Ma questo è solo di un esempio. La questione è tutta

politica; i partiti albanesi che hanno stretto un singolare patto di governo con i nazionalisti macedoni di Vmro-Dpmne e con l'Alternativa democratica di Vasil Tupurkovski, alzano il prezzo, e pretendono più potere. Arben Xhaferi, il leader più rappresentativo della comunità schipetara se non esita ad affermare che «siamo noi a garantire gli equilibri di Skopje». Un fatto che suscita crescente preoccupazione tra i macedoni. L'editoriale del settimanale macedone Start sostiene che «il governo è ostaggio di Xhaferi che ormai è il vero premier e marcia diritto verso la «cantonalizza-

**I DANNI ECONOMICI**

**100 milioni di dollari i danni nei trasporti**

**15mila i nuovi disoccupati**

zione» del paese, primo passo verso la creazione della «Grande Albania». In effetti negli ambienti albanesi circolano idee a dir poco dinamitarde. Il rettore dell'Università «parallela» di Tetovo, Fadil Sulejmani, ideologo del radicalismo albanese, ci ha detto nei giorni scorsi che «prima o poi dovrai ridiscutere quanto stabilito dalla conferenza di Londra del 1913 che separò la nostra etnia tra Kosovo, Macedonia, Grecia, Serbia e Montenegro. Ora si tratta di liberare il Kosovo dai serbi e non di ridiscutere i confini, ma è necessario avviare un processo per riunificare, un

giorno, tutti gli albanesi in un unico Stato». Inutile ricordare che i 40.000 serbi che popolano invece la regione orientale di Kumanovo arruolano i loro figli tra i volontari che partono per la Serbia. In mezzo, tra questi due poli «elettrici» e pronti a dar battaglia c'è la maggioranza macedone. Dal referendum del 1991 che sancì l'indipendenza del paese, i macedoni hanno rotto il legame ombelicale con Belgrado, ma i bombardamenti della Nato hanno risvegliato le simpatie per la Serbia, se non altro per la insofferenza (per non dire l'odio) che anima la maggioranza nei confronti degli albanesi e dei kosovari. Tra i più pessimisti il ministro degli Interni Trajanov secondo il quale «alla fine della guerra in Kosovo, l'Uck rivolgerà le armi contro di noi». In un contesto già così precario si sono abbattute le ricadute economiche della guerra. Le vie di comunicazione con la Serbia sono interrotte, i camion devono attraversare Bulgaria e Romania. Il governo calcola in 100 milioni di dollari i danni nel settore dei trasporti, le ferrovie lamentano perdite per 80.000 dollari al giorno, i nuovi disoccupati sono almeno 15.000. Secondo il premier bulgaro Ivan Kostov, che guida l'affollata pattuglia degli ultra-pessimisti (Sofia considera Skopje una sua provincia) si può ormai proclamare la «morte clinica» della Macedonia. Numerosi «curatori fallimentari» s'affollano ai confini. I greci stanno comprando la Telecom macedone e, suscitando una nuova baruffa nel governo di Skopje, stanno perfezionando un contratto per la realizzazione dell'oleodotto Salonicco-Skopje ed il controllo della rete distributiva macedone. Tutto ciò suscita un crescente nervosismo; Gligorov, ha detto che chiederà la proclamazione dello «stato di guerra imminente», ma il premier ha già definito l'iniziativa «inopportuna». L'equilibrio dei capi macedoni sta diventando acrobazia. Milosevic l'osa e la partita che si gioca a Skopje diventa giorno dopo giorno più rischiosa.

**Violante: ospitalità estiva ai bimbi kosovari**

■ Un invito ai Comuni italiani perché nei mesi di luglio e agosto ospitino 10 bambini per ogni comunità, offrendo loro un periodo di serenità lontano dai campi profughi. A lanciare la proposta il presidente della Camera, Luciano Violante. Parlando ad un convegno promosso dall'Arci, Violante ha toccato a lungo il tema della guerra in Kosovo, riconoscendo che i «bombardamenti sono una tragedia», ma che «dall'altra parte c'era un'altra tragedia» cominciata con la pulizia etnica dei kosovari. «Non si poteva fare diversamente nelle condizioni in cui eravamo».

# In Macedonia i bersaglieri si preparano all'azione

**Le esercitazioni congiunte dei nostri soldati con truppe inglesi e tedesche**

DALL'INVIATO

**KRIVOLAK** Se continua a piovere la «battaglia» avverrà nel fango, che già domina il campo, stretto tra una fila di collinette, che tutte assieme formano un catino. È il poligono di Krivolak, situato ad una novantina di chilometri da Skopje, verso la terra greca. Dunque a 120-130 chilometri dal Kosovo. Quando vediamo una gigantesca colonna tedesca, composta da molti carri armati Leopard 2, da mezzi corazzati da trasporto, ci colpisce il fatto che stanno tutti assieme, quasi attaccati l'un l'altro. «Non c'è pericolo, siamo fuori del raggio d'azio-

ne dei serbi», ci dice un ufficiale. Comincia dunque la «battaglia virtuale». Dapprima tocca agli italiani, tutti bersaglieri della brigata Garibaldi, tentare i primi centri. Sui Vcc, mezzi blindati da trasporto, sono stati montate batterie di missili Tow, a guida ottica. Sono missili a lunga gittata capaci di raggiungere un obiettivo distante tre chilometri. L'ufficiale ordina «fuoco» e subito dopo un forte botto parte il missile, accompagnato da una scia colorata. «Colpito», dice un ufficiale. L'altra batteria non si vede neppure, è sistemata su un mezzo blindato nascosto ai piedi di una collina. Altro botto e altro centro. Saranno sei su sei. Buona

insomma la mira dei bersaglieri, ancor più bravi degli inglesi. Raggiungiamo un'altra collinetta dove dentro le trincee bastonate dalla pioggia ci sono i fanati di Sua Maestà; puntano minacciosi il mitra verso il fondo della valle, mentre altri sitemano i missili Milan nei tubi. La trincea italiana è allineata a meno di dieci metri di distanza. I nostri non imbracciano il mitra, ma caricano gli stessi tubi con i missili Milan. I missili vengono guidati da un filo e la traiettoria può essere modificata anche dopo il lancio. Al primo colpo gli inglesi cercano appunto di cambiare la traiettoria del Milan che parte velocissimo inseguito dall'imman-

cabile scia di fuoco. Esbagliano il bersaglio. I bersaglieri invece lo centrano tutte e quattro le volte. È una «battaglia» anticarri e la carcassa di un vecchio tank sistema a circa 1600 metri risulta alla fine disintegrata. C'è però una differenza tra i missili italiani e quelli inglesi. Quelli della brigata Garibaldi sono «inerti», caricati a salve si potrebbe dire, mentre quelli dei britannici sono a «testa attiva» e quando raggiungono gli obiettivi si sente un forte botto. Un ufficiale ci spiega che il problema è economico. Un colpo «carico» costa 18 milioni e dunque gli inglesi ne hanno spesi 72, mentre un missile «inerte» costa due milioni e alle casse ita-

liane la prova di battaglia anticarri costa 8 milioni. Si tratta solo di un calcolo ragionistico oppure la scelta è «politica»? Nasconde cioè il diverso atteggiamento dei due paesi verso la prospettiva di un attacco terrestre? Il generale Mauro del Vecchio, comandante della Brigata Garibaldi rassicura: «Noi siamo qui per partecipare ad una forza di pace in Kosovo se ci sarà un accordo. Se il Parlamento ci affiderà un diverso mandato ci prepareremo, ma in quel caso ci vorrebbe un po' di tempo». Non è tra queste colline che si può capire se verrà dato l'ordine di spostare i cannoni a cento chilometri da qui. T.F.

